rassegna internazionale

L'America si militarizza

Quando, nel dicembre dello scorso anno, vi furono i primi bombardamenti di Hanoi, da parte americana si affermò che doveva trattarsi di un errore, giacché i piloti avevano l'ordine di evitare di colpire la capitale. La bugia resse poco tempo. Dopo qualche settimana si apprese infatti che i bombardamenti di Hanoi avevano avuto l'effetto di mandare a monte una trattativa condotta da alcuni diplomatici appartenenti a paesi estranei al conflitto, tra cui l'ex ambasciatore italiano a Saigon, e che stava per giungere in porto. Di quel gesto proditorio vennero date numerose spiegazioni. Ma la più vicina alla realtà apparve quella secondo cui Washington, bombardando la capitale nord vietnamita, aveva inteso alzare il prezzo della pace, e alzarlo a tal punto da rendere impossibile l'accettazione vietnamita

Sono passati quasi nove mesi da allora, e l'orientamento americano non è cambiato. Tanto è vero che ulteriori tentativi di riannodare il filo del discorso si sono urtati contro le stesse, inaccettabili condizioni poste dagli americani. E che si riassumono, in sostanza, nel rifiuto di accettare il Fronte di liberazione del sud come uno degli interlocutori nel negoziato di pace. Tale rifiuto ha una sua ragione d'essere: la pace deve basarsi — secondo Washington — sulla resa delle forze del Fronte in modo che il Vietnam possa essere agevolmente governato dalla cricca di Kao Ky o da altri gruppi che le somiglino. Si tratterebbe, in altri termini, di annullare d'un colpo anni e anni di lotta condotti nel Vietnam del sud per dar vita a un governo democratico, sottratto alla pesante tutela americana.

Il problema è tutto qui: stroncare la resistenza al sud al costo di radere al suolo non solo il sud ma anche il nord, accusato di sostenere la lotta del Fronte nazionale di liberazione. I mezzi impiegati fino ad ora, per quanto potenti e terribili, non hanno sortito l'effetto sperato. Ma invece di trarre da questa realtà la lezione politica che andava e che va tratta, i dirigenti americani si ingolfano sempre di più nella spirale della guerra. Il Vietnam del nord viene bombardato senza soste — fino a più di duecento incursioni al giorno — e la stessa capitale, Hanoi, è sottoposta ad attacchi sempre più massicci. Negli ultimi tre giorni, in particolare, sono stati colpiti quartieri residenziali, ospedali, scuole con un numero di vittime sempre più grande.

A voler seguire il ragionamento dei propagandisti del Pentagono, l'intensificarsi della guerra aerea dovrebbe costringere i vietnamiti alla capitolazione. Essi giurano, anzi, che sarebbe ormai questione di settimane, se non di giorni addirittura. Ma quante volte, in questi anni, hanno detto la stessa cosa? E con quale risultato? La realtà è che in America è in pieno sviluppo un processo che dovrebbe allarmare il mondo intero: la militarizzazione della politica. E' un fenomeno che altre società hanno conosciuto. Impegnate in una guerra prolungata dalla quale non sanno uscire, queste società diventano sempre più sensibili alla voce dei militari, che reclamano nuovi mezzi, nuovi uomini, nuovi obiettivi da colpire. E' precisamente quel che sta accadendo in America, dove la voce dei Westmoreland, degli Sharp e così via acquista un peso sempre maggiore. Di qui il pericolo, gravissimo e reale, di estensione del conflitto, cui del resto siamo giunti paurosamente vicini Di qui, perciò, l'avvertimento lanciato ieri dal governo dell'URSS.

E' quanto dovrebbero tener presente tutti coloro i quali, in Italia, si scandalizzano della discussione sulla revisione del Patto atlantico. Costoro non hanno capito, o fingono di non capire, che fino a quando i generali americani sentiranno di avere retrovie sicure (e l'Europa occidentale, Francia a parte, è considerata dagli Stati Uniti una retrovia) non si fermeranno. Diversa sarebbe invece la situazione se nel vecchio continente, si aprisse un nuovo fronte, *un fronte politico* che costringesse gli Stati Uniti a fare i conti con i loro stessi alleati. La situazione ne risulterebbe cambiata agli effetti di quello stesso affermarsi di una politica di autentica distensione internazionale, cui molti dicono di credere. In ogni caso, il fenomeno di militarizzazione della politica americana forse si arresterebbe.

a. j.

Ieri in Romania

Celebrato il XXIII della Liberazione

Il compagno Trofin ricorda il contributo di sangue del paese alla lotta anti-nazista e sottolinea i progressi conseguiti nell'edificazione del socialismo

Dal nostro corrispondente

BUCAREST, 23

La Romania ha celebrato oggi il ventitreesimo anniversario della propria liberazione dal giogo nazista e fascista con manifestazioni popolari e parate militari e sottolineando i nuovi successi conseguiti nella edificazione del socialismo.

Nella manifestazione che ha avuto luogo nella sala del Palazzo della Repubblica, il compagno Virgil Trofin, segretario del Comitato Centrale, ha ricordato ai quadri del partito e dello Stato, al Corpo Diplomatico e alla stampa, la giornata del 23 agosto 1944, l'insurrezione armata che condusse la Romania da alleata della Germania nazista a forza valida per concorrere alla sua sconfitta. Cinquecentoquarantamila soldati romeni, infatti, combatterono a fianco dell'esercito sovietico e centosettantamila di essi morirono nella lotta per la liberazione del loro paese, dell'Ungheria e della Cecoslovacchia.

Riassunta l'evoluzione della nazione romena dopo « la tappa più splendente della sua storia », Trofin ha rilevato le profonde trasformazioni economiche, sociali e culturali che spingono il paese verso ritmi di produzione sempre più elevati e quindi sulla via dell'ammodernamento delle strutture e della vita dei cittadini in ogni sua manifestazione

Per quanto riguarda i primi sette mesi di quest'anno, egli ha detto che il piano di produzione industriale è stato realizzato al 102,3 %. Rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, la produzione globale dell'industria è aumentata del 13,9% mentre per l'agricoltura è previsto il superamento dei livelli record dello scorso anno.

Altre misure prese in questa prima parte dell'anno riguardano la riforma delle pensioni, la loro estensione ai contadini cooperatori, l'aumento dei salari minimi e la continuazione dell'opera di industrializzazione.

Ricordato che i successi della edificazione socialista in Romania costituiscono un contributo allo sviluppo del sistema socialista mondiale e delle forze progressiste e pacifiche di tutto il mondo, l'oratore ha riaffermato la decisione del partito e del governo di proseguire sulla linea del rafforzamento dell'amicizia, dell'alleanza fraterna con tutti i paesi socialisti, e dell'unità del movimento comunista ed operaio, dello sviluppo delle relazioni con tutti gli stati e della comprensione con tutti i popoli, dell'azione per potenziare l'unità delle forze antimperialiste contro la politica aggressiva dell'imperialismo, per la difesa della pace mondiale. « Solidale con la giusta ed eroica lotta del popolo vietnamita contro l'aggressione americana — ha sottolineato il compagno Trofin — il popolo romeno accorda al popolo vietnamita tutto il suo aiuto fino al conseguimento della vittoria ».

Questi sono stati gli elementi che hanno caratterizzato anche la grande manifestazione in piazza degli Aviatori, durante la quale centinaia di migliaia di persone hanno sfilato per oltre tre ore, precedute da reparti dell'esercito e seguite dai gruppi sportivi.

« Unità del movimento comunista internazionale », « Viva l'eroico popolo vietnamita in lotta contro l'aggressore americano », « Pace e amicizia tra i popoli », ecco alcune delle scritte recate dalla folla sotto il palco dove avevano preso posto i compagni Nicolae Ceausescu, con a fianco Le Than Nghi, membro del l'ufficio politico del Partito del lavoro del Vietnam e vice presidente del consiglio dei ministri, Stoica, Maurer e tutti i maggiori esponenti del partito e dello Stato, il Corpo Diplomatico e le delegazioni dei partiti fratelli.

Il nostro partito era rappresentato dal compagno Pio La Torre, membro della direzione: il PSIUP dal compagno Giuseppe Avolio.

Sergio Mugnai

Conflitto a fuoco fra giordani e israeliani

TEL AVIV, 23

Il portavoce militare israeliano ha annunciato oggi che, nelle primissime ore della mattina, vi è stato uno scambio di colpi di arma da fuoco, durato 25 minuti, fra giordani e israeliani, attraverso il Giordano, ad una quindicina di chilometri dal ponte di Damya. Tra gli israeliani, ha detto il portavoce, non vi sono state vittime.

Il ministro degli esteri israeliano Abba Eban ha dichiarato a Gerusalemme — ricevendo l'inviato di U Thant, il diplomatico svizzero Erneste Thalmann — che Gerusalemme è la nuova « capitale di Israele ». Il ministro ha sostenuto in sostanza il carattere definitivo della arbitraria annessione della città allo Stato di Israele, che come è noto è stata condannata dalle Nazioni Unite.

Dopo gli incidenti all'ambasciata britannica a Pechino

Trattati come «ostaggi» a Londra i cinesi accreditati

Convocato d'urgenza il governo inglese è tornato a riunirsi ieri — Appare improbabile la rottura delle relazioni diplomatiche — La risolutezza dimostrata da Wilson in questa occasione serve a coprire la sua passività nei confronti della politica estera USA

Nostro servizio

LONDRA, 23.

Convocato d'urgenza per un esame delle relazioni anglo cinesi, il governo britannico è tornato a riunirsi oggi sotto la presidenza di Wilson precipitosamente rientrato in volo nella capitale dalla sua vacanza nelle isole Scilly. Questa sera al premier e agli altri ministri si è unito anche il ministro degli Esteri Brown che ha altrettanto frettolosamente interrotto il suo soggiorno estivo in Norvegia. Il consiglio di gabinetto si è svolto nell'atmosfera di dramma anticipata fin da ieri sera, quando le prime edizioni dei quotidiani del mattino hanno « esploso » in prima pagina i titoli sull'invasione dell'edificio e sui maltrattamenti del personale della rappresentanza diplomatica britannica a Pechino insieme alla notizia delle « severe contromisure » adottate dal *Foreign Office* verso i rappresentanti cinesi a Londra col blocco assoluto dei loro movimenti personali in Inghilterra al di là di « un raggio di cinque miglia » dal centro di Londra.

Si tratta — come è stato ufficialmente chiarito — di una ritorsione « atta a garantire la incolumità dei venticinque funzionari britannici in Cina » mediante il virtuale fermo come « ostaggi » di tutti i cittadini cinesi accreditati in Inghilterra. Il provvedimento colpisce una sessantina di persone: e cioè, oltre l'incaricato di affari Shen Ping e i suoi collaboratori, anche i giornalisti dell'agenzia Nuova Cina e i direttori e gli impiegati delle rappresentanze bancarie e commerciali cinesi in Inghilterra. Le varie sedi da cui essi operano sono praticamente isolate dietro un cordone di polizia e — si riferisce — non si sono registrati contatti con l'esterno nelle ultime 24 ore.

Accanto alla violenta sottolineatura della notizia data dai giornali del mattino si viene ad accreditare la volontà « di far sul serio » di fronte alla « provocazione ».

Su questa nota è trascorsa una giornata d'attesa che aveva al fondo questo interrogativo: romperà Londra i contatti diplomatici con Pechino? Fin dalle prime ore era tuttavia chiaro agli osservatori che, a parte la voluta forzatura emotiva, niente del genere sarebbe successo. E infatti, poco dopo, se ne spiegavano ufficiosamente le ragioni nella convenienza inglese, dal punto di vista degli scambi commerciali, di non interrompere il collegamento formale con la Cina, « uno dei più grossi mercati del mondo ».

D'altro lato, una lettura attenta degli articoli sul « saccheggio » della missione britannica a Pechino, apparsi sui giornali londinesi più responsabili, rivelava che gli incidenti non erano stati nè peggiori nè sostanzialmente diversi da quelli in cui si sono trovati in altre occasioni coinvolti i rappresentanti diplomatici di vari Paesi, in primo luogo i sovietici. Un quotidiano, anzi, a proposito della possibile rottura delle relazioni, fa menzione esplicita e significativa dell'« infinita pazienza con cui i russi hanno sopportato in passato il ripetersi di episodi del genere ». La *crisi*, dunque, subiva un ridimensionamento implicito nel momento stesso in cui prendeva l'avvio e veniva alimentata dalla *suspense* che circondava i lavori del consiglio di gabinetto.

Perchè tanta fretta improvvisa da parte di Wilson nel tornare a quel tavolo di lavoro al quale da una settimana un folto gruppo di deputati laburisti, decine di movimenti pacifisti e vastissimi settori dell'opinione pubblica inglese invano lo richiamano per considerare i pericoli oggettivi di una *escalation* internazionale che parte dalle piste di lancio americane nel Vietnam?

Il fatto è che il governo inglese, il quale ha scelto le mezze giustificazioni e il silenzio su una serie di eventi internazionali come il colpo di stato in Grecia, il conflitto arabo-israeliano, la secessione del territorio di Biafra dalla Confederazione nigeriana in passato creatura del *Foreign Office*, abbia ritrovato la voce proprio oggi non appena i danni irrimediabili riportati dalla suppellettile domestica del proprio incaricato d'affari a Pechino gli hanno permesso il tentativo di scrollare le critiche di inazione che gli sono pesate addosso in questa lunga estate. Questo va detto per riportare la situazione in prospettiva e per non correre il rischio che il fumo del falò di Pechino debba servire a coprire tatticamente le puntate degli aviogetti supersonici del Pentagono sul territorio cinese. Questo, del resto, è esattamente quanto vuole sapere l'onorevole John Mendelson, laburista, e le altre decine di suoi colleghi che, tornando per l'ennesima volta alla carica, esigono ora da Wilson una risposta mediante la convocazione straordinaria del parlamento inglese per discutere esattamente cosa stia preparando per tutti noi l'ultima e irresponsabile escalation americana alla frontiera fra Vietnam e Cina.

Leo Vestri

In una folle intervista

Barrientos chiede un intervento armato dell'OSA a Cuba

MILANO — L'editore Feltrinelli intervistato dai giornalisti al suo arrivo all'aeroporto (Telefoto A. P. - « l'Unità »)

Nigeria

I federali riprendono Ore Battaglia decisiva in corso?

Il centro urbano conquistato dai secessionisti lunedì e rioccupato ieri dalle forze governative si trova a soli 150 chilometri dalla capitale Lagos

LAGOS, 23.

Una battaglia, che viene giudicata decisiva per le sorti del conflitto, è in corso nella città di Ore, 150 chilometri a est di Lagos, fra le truppe federali e quelle secessioniste del Biafra. Sono impegnati nel combattimento circa millecinquecento uomini da ogni lato: la città è stata rioccupata dai federali dopo essere stata presa lunedì dai secessionisti. I federali hanno fatto saltare i ponti a nord e a ovest per impedire in ogni caso l'eventuale avanzata delle forze del Biafra su Lagos. La posizione del governo federale sembra tuttavia indebolita dal fatto che numerosi soldati della popolazione Poruba (che abita la regione occidentale del Paese, dove ora si combatte) si starebbero schierando a fianco dei secessionisti.

LONDRA

Il «Katanga nigeriano» favorito da Washington

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 23.

Nigeria: la guerra fra il governo federale e i secessionisti del Biafra è entrata in una fase più acuta. La situazione è attentamente seguita a Londra dove numerosi circoli di opinione (fra cui vari parlamentari che hanno di recente visitato la Nigeria) si domandano il perché dell'inazione e del silenzio governativo in proposito Fino ad oggi Wilson e i suoi colleghi hanno evitato di prendere qualsiasi decisione rinunciando ad un intervento diplomatico fra le due parti in lotta e, ancor più, ad un aiuto diretto ai dirigenti federali, ai quali li hanno sempre legati e tuttora li legano vincoli costituzionali e politici.

E' noto come il conflitto sia caratterizzato dai profondi attriti religiosi e tribali che da sempre dividono gli Ibo della regione orientale (adesso ribattezzata Biafra attraverso il tentativo di secessione) dagli Hausa del nord. Ma questa regione detiene praticamente tutte le ricchezze minerarie del paese: abbonda di petrolio e di altre materie prime. I suoi giacimenti sono in fase di ampliamento. Negli ultimi due anni il capitale anglo-americano è affluito copioso nella regione i cui pozzi (che già forniscono un 10% del fabbisogno di carburante della Gran Bretagna, particolarmente prezioso in questo momento di fronte al boicottaggio del petrolio arabo) si dice potrebbero costituire fra non molto una alternativa sostanziale al petrolio che proviene dal Medio Oriente.

Le compagnie anglo americane operanti nella zona avevano sospeso fin da prima dell'inizio dell'attuale fase di ostilità il pagamento delle percentuali dovute al governo centrale. Il Biafra rivendica fra l'altro, con la scissione, la trattativa e la stipulazione diretta dei contratti di ricerca e sfruttamento petrolifero sottraendo alle casse federali una notevole e decisiva aliquota degli introiti fiscali del paese.

Mentre da un lato dissanguerebbe e immobilizzerebbe le capacità di sviluppo e di vita civile dello Stato nigeriano, il più popoloso dell'Africa, la secessione del Biafra offrirebbe tuttavia sensibili vantaggi amministrativo commerciali dal punto di vista degli operatori occidentali. L'atteggiamento dei governi inglese e americano è stato finora circospetto. Ma se da parte americana è evidente l'interesse (e l'aiuto indiretto) al Biafra, Londra è rimasta fino ad oggi indecisa sul da farsi. Naturalmente la rinuncia di Wilson a prendere posizione (nonostante le pressioni da parte di numerosi settori parlamentari e giornalistici per una equa soluzione costituzionale che salvi cioè l'integrità della struttura statale nigeriana) è fino ad oggi andata ad esclusivo vantaggio del Biafra.

Nel contesto della scissione del nuovo « Katanga nigeriano » la neutralità ufficiale degli USA (così come l'imbarazzato trarsi in disparte della Gran Bretagna che pure era fino a ieri la potenza garante della Nigeria unita) equivale — se non ci fossero altri sintomi di appoggio bene altrimenti significativi — ad una precisa connivenza con i piani di Ojukwu.

Per quanto riguarda l'Inghilterra si ripete qui il caso della sostituzione della sua influenza politica, a vantaggio degli americani, che negli ultimi anni si è regolarmente ripetuto in varie zone neocoloniali del globo.

Leo Vestri

New York

Scarcerato il dirigente negro Rap Brown

NEW YORK, 23

Il dirigente negro Rap Brown è stato scarcerato oggi dopo che il presidente del tribunale, davanti al quale egli era comparso, aveva accettato di diminuire la sua cauzione di diecimila dollari, portandola a 15.000 dollari, somma che l'avvocato difensore di Brown ha immediatamente pagato.

Il dittatore boliviano è « preoccupato » per lo estendersi della guerriglia - Rinviato a settembre il processo a Debray

LA PAZ, 23.

Il dittatore boliviano Barrientos, in una intervista al quotidiano brasiliano « O Globo », ha dichiarato che il suo regime chiederà un intervento armato contro Cuba alla prossima riunione dei ministri degli esteri dell'OSA che si terrà a Washington nel prossimo settembre. La folle dichiarazione è stata formulata dopo che il dittatore aveva espresso la sua « preoccupazione » per l'estendersi della guerriglia dalla Bolivia, al Brasile all'Argentina. Barrientos, sempre nel corso dell'intervista, ha definito il giornalista francese Regis Debray un « bandito comunista » al quale è stata affidata la missione di « turbare la pace sociale in Bolivia ». Dal canto suo, il ministro degli interni boliviano Antonio Arguedas, commentando le dichiarazioni fatte dall'editore milanese Feltrinelli incarcerato e poi espulso dal paese, ha avuto il coraggio di affermare che « se la libertà e la giustizia non esistessero in Bolivia, Giangiacomo Feltrinelli non sarebbe uscito dal paese ».

Ieri al suo rientro a Milano Feltrinelli aveva dichiarato: « La Bolivia è un paese che vive nel terrore. La situazione che ho trovato a La Paz si può paragonare solo a quella degli ultimi terribili mesi della Repubblica di Salò.

« La vita di Debray — aveva aggiunto Feltrinelli — è fortemente minacciata. Non è da escludere, infatti, con la situazione esistente in Bolivia, che venga ucciso per iniziativa di qualche colonnello locale. A mio parere solo una costante pressione sul governo di La Paz da parte della opinione pubblica internazionale può rendere impossibile un delitto ».

In merito al processo Debray, si apprende che, contrariamente a tutte le aspettative e le stesse dichiarazioni fatte dai magistrati militari, le udienze pubbliche non avranno inizio che il 7 o l'8 settembre. Un comunicato diramato dal tribunale militare afferma che « il dibattito pubblico » nei confronti di Debray, dell'argentino Ciro Roberto Bustos e di cinque boliviani dovrà essere rinviato a quella data per poter completare « la fase preliminare ».

Conferenza stampa di Nicolaidis

« GLI USA AIUTANO IL REGIME GRECO »

In una conferenza stampa tenuta ieri a Roma, il segretario generale del Partito dell'Unione di Centro greca, dott. Nicolaidis, ha parlato sulla situazione greca nei suoi aspetti politici, economici e sociali. « La caduta della dittatura nel mio paese — egli ha detto — potrà dipendere da tre fattori essenziali: dal popolo greco; dall'Europa; dagli USA. La resistenza dell'opinione pubblica è, per ora, passiva, ma tutte le notizie che ci giungono dalla Grecia fanno intendere che si potrebbe anche arrivare alla guerra civile e, comunque, a un rivolgimento politico ».

Circa l'influenza che i paesi europei possono esercitare sulla situazione greca, soprattutto attraverso le organizzazioni multilaterali, il dott. Nicolaidis si è mostrato scettico. Egli, tra l'altro, ha rilevato « la mancanza di coordinazione e una tendenza alla "tolleranza e all'attesa". Gli Stati Uniti — ha aggiunto il segretario dell'Unione del Centro — mentre all'inizio si erano dichiarati contrari al regime di Atene, hanno poi lasciato capire che aiuteranno i militari e questo regime ». « Non si può prevedere che cosa accadrà in Grecia, se gli Stati Uniti continueranno a sostenere i reazionari di Atene. Se la Grecia rimarrà o meno con l'Occidente — ha concluso Nicolaidis — non sarà deciso dai colonnelli greci, nè dagli specialisti della CIA americana, ma dal popolo greco ».

Direttori: MAURIZIO FERRARA
ELIO QUERCIOLI

Direttore responsabile: Sergio Pardera
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma — L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 - Roma - Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale n. 1/29795). Sostenitore 25 000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 18 150, semestrale 9 450, trimestrale 4 900 - 6 numeri annuo 15 600, semestrale 8 100, trimestrale 4 200 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 13 100, semestrale 6.750, trimestrale 3 500 - Estero: 7 numeri, annuo 29 700, semestrale 15 250 - 6 numeri: annuo 25 700, semestrale 13 150 - RINASCITA annuo 6 000, semestrale 3.100. Estero: annuo 10 000, sem. 5.100. VIE NUOVE: annuo 6.000, sem. 3.100. Estero: annuo 10 000, semestrale 5 100 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA: 7 numeri annuo 28 300; 6 numeri annuo 26 000 - RINASCITA + CRITICA MARXISTA: ann 9 000 PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia), Roma, Piazza S Lorenzo in Lucina n 26, e sue succursali in Italia - Tel 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L 200, Domenicale L 250 Pubblicità Redazionale o di Cronaca: feriali L. 250; festivi L. 300 Necrologia, Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L. 500, Legali L. 350.

Stab. Tipografico GATE 00185 Roma - Via dei Taurini n. 19

DALLA PRIMA

Mosca

rette a porre fine alla criminale aggressione degli Stati Uniti contro il popolo vietnamita ».

Una significativa manifestazione di solidarietà col Vietnam ha avuto luogo a Mosca presso la fabbrica « Krasni Proletari », ove un gruppo di giovani ha dato vita ad una speciale squadra che da oltre tre anni lavora gratuitamente ogni giorno oltre l'orario di lavoro per aiutare concretamente i lavoratori vietnamiti. Nel corso del comizio ha preso la parola anche Do Huu Ti, responsabile della rappresentanza permanente del Fronte di Liberazione del Vietnam del Sud a Mosca, che ha espresso la gratitudine del suo popolo per l'appoggio dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti. « Siamo sicuri — ha detto — che riusciremo a battere gli aggressori americani. La nostra patria sarà libera ». Un'altra interessante presa di posizione è segnalata da Khabarovsk, in Siberia, ove è in corso da qualche giorno un festival giovanile sovietico giapponese. Appena venuti a conoscenza dei nuovi bombardamenti contro la capitale vietnamita i giovani dei due paesi hanno organizzato un comizio che si è concluso con l'approvazione di un appello nel quale si chiede tra l'altro a tutti i governi alleati degli Stati Uniti di negare il loro appoggio alla politica di Washington.

La stampa sovietica scrive intanto che, mentre intensificano la guerra nel Vietnam e sostengono le pretese di Israele nel Medio Oriente, gli Stati Uniti rendono sempre più tesa la situazione in un altro delicatissimo settore, quello coreano. « E' chiaro a tutti — rilevava ieri ad esempio la *Pravda* — che l'aggravarsi della tensione in Corea rientra nell'offensiva generale dell'imperialismo in Asia e in Africa contro i popoli che hanno conquistato la loro indipendenza politica o che sono in lotta per la loro liberazione ». Da qui l'importanza dell'iniziativa dei paesi socialisti (Bulgaria, Ungheria, Cuba, Mongolia, Polonia, Unione Sovietica, Cecoslovacchia) che hanno chiesto alla Presidenza dell'ONU di porre all'ordine del giorno della ventiduesima sessione dell'Assemblea generale la questione del ritiro delle truppe americane e delle altre truppe straniere che occupano, sotto la bandiera dell'ONU, la Corea del Sud.

Hanoi

messa in rilievo oggi dall'agenzia americana « Associated Press », la quale scrive che « le dimensioni assunte dall'offensiva aerea americana contro il Vietnam del Nord sono al centro dell'interesse e dei commenti degli ambienti militari e politici di Saigon ».

« Tutto fa ritenere — scrive l'agenzia — secondo quanto si afferma da parte di ufficiali americani, che la guerra aerea contro il nord sia destinata a intensificarsi sempre di più, malgrado i sacrifici di vite umane e di mezzi che inevitabilmente comporta ».

Le 162 incursioni della giornata, scrive la stessa agenzia, sono state effettuate da aerei « che provenivano dalle basi in Thailandia, nel Vietnam del Sud e da tre portaerei dislocate nelle acque del golfo del Tonchino.. Gli americani sembrano decisi a profittare al massimo del buon tempo che dovrebbe protrarsi fino alla metà di ottobre per sottoporre il Vietnam del Nord a uno dei martellamenti aerei che forse non ha precedenti nella storia e che per quel piccolo paese rappresenta certamente una prova assai dura».

L'aumento delle perdite aeree americane, e l'ammissione che la contraerea diventa sempre più forte e precisa, indicano comunque che la prova diventa sempre più dura anche per gli aggressori.

Grecia

scismo lo incontro negli uffici dell'Associazione della Stampa greca e dell'Associazione stampa estera, e nel ministero della Presidenza, sezione « Informazione e stampa ».

Funzionari corretti e gentili, che sorridono ad ogni momento, ma che di Kirkos e del suo processo dicono di non saper nulla. Nessuno sa niente. Batto contro un muro di silenzio, di paura. Un giornalista, signor Castanidis, funzionario della sezione informazione e stampa del ministero della Presidenza, mi dice anche che si è informato, che non risulta niente, che non sa nemmeno chi sia Kirkos.

Esco dal ministero della Presidenza. Ministro è il colonnello Papadopulos, l'uomo "forte" della Giunta, che tiene in pugno la situazione. Qualche giorno fa, ha fatto varare un decreto legge per cui ogni decisione del governo deve avere il suo nulla osta. Vedo una fila di persone, uomini e donne, che attendono dinanzi ad un ingresso secondario del palazzo. Tre poliziotti sorvegliano la folla: sono i parenti degli internati di Yaros, di Leros, di Folegrandos, che chiedono notizie dei loro cari, che vogliono spedire loro qualche cosa: viveri o medicinali.

Di Kirkos, nulla; non se ne parla; non ne parlano i giornali, nè la radio. Funzionari e giornalisti hanno la consegna di tacere.

Sarà — il processo di Iraclion — dopo quello iniziato oggi ad Atene, un vero processo organizzato dal regime contro la democrazia greca. La recente condanna inflitta da un tribunale di Atene ad Evanghelos Averoff — 5 anni di prigione per aver invitato a casa sua sei amici il che equivale ad infrangere la legge che vieta « assemblee e riunioni superiori alle cinque persone » — è stata soltanto una specie di bonaria anteprima. Averoff, ministro degli esteri di Grecia dal '56 al '63, *leader* del partito dell'Unione nazionale radicale, è stato graziato da Costantino su istanza del Primo ministro Kollias. Il generale Patakos lo ha fatto rilasciare, anche se lo ha poi inviato in una specie di confino, lontano da Atene. Per Kirkos e gli altri dell'EDA, invece, non verrà chiesta, probabilmente, nessuna « grazia reale »; non sarà un processo per tener buona la già spaventatissima borghesia greca; sarà il processo per colpire duramente i lavoratori greci, gli operai e i contadini, per eliminare i loro dirigenti: deputati, sindacalisti, intellettuali. E' il primo dei processi contro l'EDA; seguiranno quello a Iliu e quello a Glezos. Iliu — lo abbiamo saputo questa mattina — sta molto male; le sue condizioni si sono aggravate qualche giorno fa, ed è stato trasferito dalla scuola della gendarmeria Maroussi, dove era detenuto, ad un ospedale militare di Atene.

L'avv. Lombardi assisterà al processo

L'avv. Nicola Lombardi, vicesegretario generale della Federazione degli avvocati e dei procuratori italiani, è partito ieri dall'aeroporto di Fiumicino per Atene. Prima della partenza l'avvocato Lombardi ha dichiarato: « Dopo la visita in Grecia della Commissione parlamentare italiana, gli avvocati di Roma mi hanno dato mandato di assistere al processo fissato per domani ad Iraclion contro Leonida Kirkos, anche preoccupati per la recente sentenza contro il ministro Averoff che ha ottenuto la libertà solo per intervento extragiudiziale. A quanto risulta agli avvocati romani, l'on. Kirkos sarebbe stato già condannato ai primi di agosto per un reato di stampa a diversi anni di reclusione ed ora viene giudicato per un altro reato che, come il precedente, sarebbe stato commesso quando egli godeva della immunità parlamentare. Nella speranza che all'on. Kirkos, come ad ogni altro cittadino giudicato secondo le attuali leggi, sia assicurata la più ampia libertà di difesa, che venne fissata nel 1955 al congresso di Atene della Commissione giuristi dell'ONU come una delle libertà prime, sono stato incaricato di portare ai familiari dell'on. Kirkos la concreta solidarietà dei giuristi italiani, nella speranza che la giustizia greca non verrà meno alle sue antichissime tradizioni ».

NATO

trattato di non proliferazione.

Per giungere a simile conclusione, l'articolo della *Voce* passa attraverso alcune plateali amenità, come quella secondo la quale rompere con la NATO e liquidarla porterebbe a eliminare le possibilità degli europei di « influire » sulla politica di Washington; come se la NATO non fosse stata creata apposta per servire gli interessi strategici americani, e se non fosse proprio la constatazione dei gravi pericoli connessi a questo stato di cose che ha determinato la secessione della Francia

DOROTEI Altre amenità scrive l'on. D'Amato, il doroteo direttore di *Vita*, scoprendo che « il filo conduttore » delle nostre denunce sulla pericolosità dei legami atlantici ha la sua vera origine « nell'imminente viaggio del Presidente della Repubblica in America e in Australia », che i comunisti « temono » profondamente. E' per questo che avremmo tentato di indebolire il prestigio del capo dello Stato, coinvolgendolo in una polemica « alla quale egli è stato e rimarrà estraneo in quanto, come custode e interprete dell'unità nazionale, non è certo disposto a identificarsi con questa o quella fazione politica ». A parte la singolarità di questo soprassalto di simpatia dorotea, assai poco convincente, per il capo dello Stato, ci limiteremo ad osservare che tre righe più avanti è proprio lo stesso on. D'Amato a « coinvolgere » Saragat, quando afferma che « dopo una prima secca smentita del Quirinale alle provocatorie fantasticherie dell'*Unità*, è venuta in coincidenza dell'anniversario della morte di De Gasperi la nobile esaltazione che in quella ricorrenza Saragat ha voluto fare del grande statista e tutt'uno con essa la solenne riaffermazione della validità dell'atlantismo come insuperabile baluardo di pace e di sicurezza nella libertà ».

« OSSERVATORE » E' inoltre da segnalare una nota dello *Osservatore della Domenica*, rilevante « non senza lieta sorpresa » che insieme agli « atlantici più risoluti » sono schierati oggi anche taluni di coloro che vent'anni fa furono tra i protagonisti dello ostruzionismo delle sinistre contro l'adesione al Patto atlantico. Con evidente malizia, e alludendo certo ai Nenni e ai Cattani, il settimanale osserva poi che alcuni di questi avversari di ieri sono oggi « tanto zelanti da guardare con sospetto » coloro che del Patto atlantico furono artefici; ma si dichiara ironicamente sicuro che la « larghissima maggioranza » favorevole al rinnovo non risentirà del tentativo « elettoralistico, già evidentissimo, che alcuni fanno per apparire più atlantici dei loro colleghi di altri partiti ».